

L'avventura della poesia

Un'indagine sui grandi temi della letteratura,
tra viaggi, voli e mari da solcare

Lecture di Roberto Mussapi

pronunciata in occasione del conferimento del Premio Ceppo Ragazzi 2014

Per una nuova esplorazione di sé e del mondo

Ho scelto per questa Ceppo Ragazzi Lecture lo stesso titolo di uno dei miei libri più rappresentativi, un volume di saggi in cui esprimo la mia visione della poesia proprio in quanto avventura. Non posso immaginare la poesia priva del brivido, del senso del mistero e dell'ignoto, del movimento, degli elementi insomma che definiscono in termini elementari l'avventura. E vorrei iniziare proprio partendo da un passo centrale di quel libro, che ripeto spesso, e che compare anche in alcune interviste quando l'intervistatore si addentra nella relazione tra vita e poesia, e in particolare sulla formazione del bambino, prima ancora che del giovane scrittore.

Si fa riferimento al mio ricordo di un libro grosso e nero, *Otto capolavori della letteratura per ragazzi*, rilegato in cartone lucido: sulla copertina lucente (era un nero da selva di notte, d'avventura, nulla di macabro o di ostentatamente lussuoso) brillava, tra i disegni gialli che si accendevano come fuochi nella notte, una serie di titoli: lo aprii e sfogliandolo vidi avventure magnificamente illustrate, come usava allora (e grazie a Dio usa ancora) nei libri per l'infanzia. Tra quei capolavori, tutti incantevoli, incontrai subito un mondo che prediligivo: *Moby-Dick* di Melville e *L'isola del Tesoro* di Stevenson: l'incanto della letteratura di mare, con la ricerca della Balena Bianca, e del Tesoro sepolto in un'isola lontana. Da quel momento le storie di mare e avventura mi avrebbero catturato, mentre in quello stesso libro un'altra storia particolarmente mi stregava: il *Racconto di Natale* di Dickens, la vicenda del misantropo Ebenezer Scrooge che, alla vigilia di Natale, viene visitato da tre spiriti che cambieranno il suo cuore e la sua vita.

Quei tre libri letti all'età di sei anni (poco dopo sarebbe seguita l'*Odissea*, sempre ridotta e illustrata per bambini) si sveleranno pietre miliari per il futuro scrittore: ventenne comincerò a tradurre Stevenson e Melville, trentenne scriverò libri su loro, non solo critici ma anche una delle mie rare opere di narrativa, *Tusitala*, una vita di Robert Louis Stevenson. Non solo, ma, quarantenne, farò una scelta originale, anche se iscritta in una tradizione: scriverò un libro di poesia a partire dal *Racconto di Natale* di Dickens, un breve poema di cui conserverà il titolo e la storia. Non una versione in versi del romanzo: un libro nuovo e mio, dichiaratamente ispirato al capolavoro dickensiano. *Imitatio*, il termine latino che designa quel genere letterario, imitazione: l'imitazione dei maestri è alla base della continuità della letteratura, e della catena che lega il passato al presente tracciando il futuro.

Quello che mi preme sottolineare è che io, incantato dalle avventure di Jim che salpa alla ricerca del tesoro sull'isola lontana, di Achab e Ismaele che navigano sulla baleniera rischiando ogni giorno la vita, e di altri eroi che intanto incontravo aprendo altri libri, cominciando a sfogliare altre pagine, come il già citato Ulisse e la new entry D'Artagnan, cominciai a provare un forte senso e desiderio di emulazione. Sì, uno stato d'animo affine a quello del poeta che imita il capolavoro del maestro, un desiderio di emulare gli eroi mi accendeva di passione: io volevo diventare come Jim, volevo diventare come D'Artagnan, volevo vivere i loro rischi e le loro avventure. Ma ero un bambino realista, ero già un poeta: non è vero che i poeti sono fuori dalla realtà. I dilettanti sono fuori dalla realtà, i poeti la comprendono più profondamente.

Mio padre aveva l'automobile (una bella millecento blu, presto un'elettrizzante Giulietta bianca con i sedili in pelle rossa), in casa avevamo il frigorifero, la lavatrice, il televisore (dove presto avrei ammirato quelle storie in memorabili sceneggiati di grandi registi inventori come Anton Giulio Majano e Sergio Bolchi): vivevo nel mondo moderno. Le avventure tra i pirati appartenevano al passato, e certo non avrei potuto aspirare a diventare un moschettiere: militari e poliziotti avevano altre armi... Già – pensai – non posso realizzare il mio sogno, che è di compiere azioni belle e luminose come quelle dei miei eroi, per emozionare altri bambini, per dare loro quello che i miei eroi stanno donando a me, facendo più ricca e piena la mia vita. Ma, ecco l'idea, anzi la mia fulminea e elementare illuminazione: c'è un'altra cosa che posso fare! Questa gioia e questa emozione sono provocati da Jim, da Achab, dai tre Moschettieri, certo, ma non da loro soli, hanno un complice e alleato formidabile: lo scrittore, che li ha scovati in qualche angolo buio della soffitta della memoria. Se ora la mia vita è più ricca, il merito è anche suo, dell'Autore! E lui, l'autore, non è un eroe del tempo passato, il tempo dei galeoni e dei pirati, no, è un eroe che è sempre esistito e sempre esisterà fino alla fine del mondo. E voglio imitare lui, io voglio dare felicità cercando di imitare gli scrittori che tanta me ne hanno profusa.

Avevo deciso che sarei stato uno scrittore, che avrei narrato altre avventure. Così scoprii il mio destino. Ero combattuto dal desiderio di fare il medico: mi piaceva l'idea di guardare le persone, studiarne la pelle, i bronchi, palparne le viscere, scrutarne le iridi, curarle come il dottor Bianco, il medico della mutua, sempre pronto a visitarti notte e giorno. Ma la vocazione alla poesia era prevalente, aveva già vinto. Un giorno, adulto, decisamente adulto, avrei capito che quelle due vocazioni avevano qualcosa di profondamente comune: anch'io vorrei essere un medico che segue e accompagna ogni paziente lettore, anch'io mi prendo cura di lui.

Verso i quindici anni mi sarei poi domandato se ero un poeta o un romanziere. Intuivo che erano due cose molto diverse. Capii che ero un poeta, ma ce ne misi. Da quel momento compresi che sarei stato poeta, ma quell'indecisione era sintomatica: io sono un poeta particolarmente narrante, ho portato l'avventura nella poesia in forma di poema, e scrivo teatro soprattutto obbedendo a un istinto narrativo. Anche la mia opera saggistica preferisce il racconto all'astrazione. Da bambino quindi scopersi che sarei stato uno scrittore, ma solo da adulto, molto adulto, scoprii che volevo e potevo scrivere anche per i bambini. La prima è la storia di una vocazione. La seconda è la cronaca di una nuova produzione che si affianca alla precedente, come

già era accaduto anni prima per il teatro, per la fiaba e per la mia saggistica narrativa. Una nuova esplorazione del mondo, una nuova avventura, in rima. Un viaggio.

Viaggio

In tutta la mia opera il viaggio è tema centrale. Non limitiamoci ai libri per ragazzi, perché una delle caratteristiche specifiche della mia visione poetica è che, pur essendo differenti le poesie rivolte a un pubblico adulto rispetto a quelle per giovanissimi, comunque esiste un background comune.

Ma passando alle mie poesie per l'infanzia, non dimentichiamo che *Il capitano del mio mare* (Salani, 2012) è un libro di viaggio, mio padre è il comandante della Giulietta sull'Appennino per giungere in Liguria, e poi è l'uomo che ti insegna a nuotare e attraversare i flutti della vita. Nel dialogo tra padre e figlio vediamo la strada "che cambia e muta", "quello che conta è che poi alla fine/ torna la luce, tra asfalto e colline, /e vedi laggiù in fondo c'è il mare,/ per questo valeva la pena viaggiare". E *L'incoronazione degli uccelli nel giardino* (Salani, 2010) è un libro di viaggio in assoluto: gli uccelli vivono qua e contemporaneamente altrove, tra terra e cielo.

Anche il mio *Racconto di Natale* (Guanda, 1995), imitato dal modello di Charles Dickens, è un libro di viaggio: non sul mare, ma nel cielo, nel tempo e nel passato, e solo viaggiando, uscendo da sé l'uomo rinasce. Accingendomi a scriverlo non pensavo a un libro per ragazzi (e infatti l'ho pubblicato da Guanda, non da Salani), come non lo è l'originale, ma a un libro che anche i bambini possano recepire. Uno dei libri omerici "per grandi e piccini", come si diceva un tempo.

A un certo punto invece pensai proprio di scrivere libri per giovanissimi, sperando che ovviamente agissero anche sull'immaginazione degli adulti. Mi segnò il profondo lavoro di traduzione delle poesie per l'infanzia di Stevenson, raccolte nel libro gioiello *Child garden of verses* (1885), che io reintitola *Il mio letto è una nave* (Feltrinelli, 1997), in primo perché ogni traduzione è una ricreazione, poi perché il titolo, efficace in inglese (pur essendo comunque l'unico punto debole del libro), non suona sensato in italiano.

Pubblicando *Il mio letto è una nave* mi sorse il desiderio di scrivere poesie analoghe, quindi in rima. Sarebbe troppo lungo dilungarci qui sul verso libero, ma è quello che pratico abitualmente, mentre sentivo che libri come quelli che avrei scritto per Salani dovevano essere in rima, per la natura catturante e ipnotica della stessa. Nacque così *Lo stregone del fuoco e della neve* (Salani, 2001), il cui protagonista è mio padre (stregone davvero, faceva nevicare la sera della vigilia di Natale), e libro di viaggio in assoluto, dove mio padre, alla guida della sua Giulietta che vedevo bianca e scintillante come un motoscafo Riva, iniziava il bambino, il futuro scrittore, alla navigazione nel mondo. Lui, che non era un viaggiatore, è stato il mio primo maestro, mi ha insegnato la più ardua e felice delle navigazioni.

L'incoronazione degli uccelli nel giardino è un libro magico e sapienziale: il sontuoso, drammatico, comico, allegro e mistico convegno degli uccelli nel mio giardino di casa raduna volatili, provenienti da ogni riva o selva del mondo, che si incontrano a scegliere il re, la guida per il viaggio assoluto: quello dell'anima.

Questo è uno dei miei modi di continuare la tradizione dei viaggi dei capolavori che mi segnarono dall'infanzia, a cui se ne aggiunsero altri: anche nella mia riscrittura

delle *Metamorfosi* (Salani, 2012) di Ovidio (che, come quella da Stevenson, non è rivolta ai ragazzi, ma anche a loro) il tema centrale è il viaggio di Orfeo nel regno oltre la vita. Ognuno – credo – continua, come Jim dell'*Isola del tesoro*, a cercare il suo tesoro: la fine delle pene, la felicità eterna.

Natura

Una delle stelle fisse della mia costellazione, un libro di continuo riferimento su cui molto ho scritto, è la *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge, nella quale vengono descritti “come un miracolo primigenio” splendori naturali come l'alba e il tramonto, fino a che l'albatro, uccello-angelo portatore di buoni venti, sceso per vegliare sui marinai dopo una terribile tempesta, viene ucciso immotivatamente da un marinaio. Con i versi usati da Coleridge per descrivere questa uccisione (“With my cross-bow/ I shot the Albatross”, che colpirono moltissimo un altro dei miei autori prediletti, Robert Louis Stevenson), nella loro spietata e fatale secchezza, individuo il dramma dell'uomo moderno, che si pone al di fuori della natura e del creato, anticipando l'età degli esperimenti sull'uomo e della bomba atomica. Il marinaio uccide l'uccello-angelo, portatore di buoni venti, per indifferenza, per noia. L'accidia è il male dell'uomo moderno, che Coleridge aveva individuato. Ma non dimentichiamo che la storia non si chiude con la dannazione dell'equipaggio correo, con la morte disidratata e disanimata del mondo: il marinaio esausto e morente sulla tolda rovente si commuove per piccoli esseri anguiformi, le più rozze e primitive forme di vita, e lodando quegli esseri abietti esalta e ringrazia il creato. Inizia la redenzione, l'espiazione, la riconquista dell'anima. Come poeta, mentre vedo il male che è stato fatto all'anima del mondo, penso sempre possibile una rinascita. I danni al pianeta sono incommensurabili, l'anima dell'uomo, disidratata in polvere, non è morta, non morirà mai. Comunque allo stato attuale è l'accidia, l'indifferenza, la minaccia più grande alla natura nel senso pieno della parola.

E l'uccisione dell'uccello ne è sintomo e simbolo: quando i poeti celebrano negli uccelli il loro mito inarrivabile, vivono tra terra e cielo, hanno voci inimitabili. Lo scrivono Shelley, Keats, Whitman. Lo scrivo anch'io, soprattutto in due libri, di cui uno in prosa, *Volare* (Feltrinelli, 2008). Abbiamo dimenticato l'anima.

Mare

Nel libro-intervista *Il necessario incanto* (Le lettere, 2006) ho raccontato a Fabrizio Pagni come le storie di mare abbiano da sempre affascinato la mia immaginazione, fin da bambino, perché in esse “il protagonista si allontanava da casa per lanciarsi verso dimensioni lontane o sconosciute” e sostengo che “la letteratura di avventura per mare è essenzialmente metafisica, perché adombra la ricerca della dimensione ultima e originaria dell'uomo, il viaggio definitivo di ogni esperienza spirituale”. Il mare è da sempre l'elemento primigenio, preesiste alla nascita della terra. Nel mare si nascondono i misteri. A questa linea metafisica di letteratura di mare mi accosto naturalmente.

Ma esiste anche un ulteriore ordine di considerazioni, esiste anche il mondo fisico, e come ognuno di noi io sono dominato e prediletto da un elemento, nel mio caso l'acqua. Agiscono in me anche, e molto, l'aria e il fuoco, non sono invece attratto

dalla terra. La campagna mi immalinconisce. Il mare mi rende felice. L'acqua mi rende felice: amo nuotare, guardare gli acquari, ho una vasca con i pesci che guardo per ore, mi euforizza il rumore della doccia, dell'idromassaggio, mi eccitano i vetri di Murano e non solo, la trasparenza dell'acqua fatta forma.

Tornando alla letteratura, il mare è il teatro della storia d'amore di Alcione, certo è il luogo della tempesta, ma come insegna Shakespeare (nella *Tempesta*) è anche il luogo della ricomposizione, della rigenerazione. Contiene gli estremi del nostro destino, e lo sappiamo, lo avvertono anche coloro che non sanno di saperlo: se un giocatore della nostra squadra si comporta in modo poco convincente diciamo "rema contro", quando le cose in famiglia, in città, nel mondo vano male, qualcuno dice sempre "cerchiamo di essere uniti, siamo tutti nella stessa barca". Quella barca è l'umanità. Il mare è conoscenza, credo di averlo espresso bene nel *Capitano del mio mare* per merito di mio padre, che mi ispira sempre, ma anche per merito mio, che ho imparato da decenni a favorire l'ispirazione con pratica, disciplina, ossessione sul suono e sulla parola, sudore e sangue.

Voci

Ricorrente e continua è la mia attrazione per i suoni, in particolar modo per le voci: nelle mie prime letture da bambino provavo più attrazione per le voci che per le parole scritte... Non solo la voce di mio padre che raccontava, raccontava, ma anche quelle dei dischi, fiabe: l'indimenticabile *Le tre melarance*, su un grammofono, e pochissimi anni dopo, sul fonovaligia, *Hansel e Gretel*; e poi la musica: a sette ricevevo da un papà trionfale il 45 giri – copertina verde, bella faccia di ragazzo – di Paul Anka, *Diana*.

La parola scritta ferma, fissa, la parola originaria, che è detta, che è un suono. Io scrivo ad alta voce, non nel senso che molesti i condomini urlando i versi che sto componendo, ma nel senso che mentalmente pronuncio quello che scrivo. Il prodigio della scrittura è quello di custodire il segreto della voce senza la voce. Ma la magia del microsolco, della radio, del microfono, è precedente, assoluta. Non si dimentichi che io sono anche autore di teatro, non occasionalmente, ma esattamente come sono poeta, e le due esperienze si intersecano: la mia poesia è spesso monologo, o dialogo, sempre azione, il mio teatro è, o almeno vorrei che fosse, incanto della voce: incanto, mai descrizione. La voce è la forma umana della poesia, incarnata. Tutto ciò che riguarda la voce mi affascina quanto il mare: telefono, radio, registratore, segreteria telefonica. E poi la musica. Chi sarei io senza Janis Joplin? Senza i Rolling Stones, i Pink Floyd, senza Haendel e Marilyn Horne? E senza la tromba di Miles Davis, la più grande voce del Novecento?

Il suono e la voce sono le forme primarie di manifestazione dell'umano: nel senso che il rumore precede l'uomo, ma solo l'occhio di un uomo lo percepisce come suono. Il mio poema breve *L'incoronazione degli uccelli nel giardino* nasce da una intuizione sul suono: osservando molti tipi di uccelli, con cui realmente comunico, e pesci, con cui realmente sento relazione psichica, ho immaginato che parlassero una lingua comune: gli uccelli, perché la loro lingua è la più bella, inarrivabile, come scriveva Shelley; i pesci, perché la loro è muta, incomprensibile ai non iniziati. Che

sono, appunto, uccelli e pesci. E, a volte, un poeta. Come accadde a Shelley, a Keats, a Whitman, a Coleridge, a Baudelaire, e ora, modestamente, a me.

Così nella mia riscrittura delle *Metamorfosi* di Ovidio non potevo non indugiare sul mito di Eco, la cui voce è la straziata e straziante ripetizione di un grido franto d'amore. Eco è la tragedia della voce, ma vi sono personaggi che rappresentano della voce il felice trionfo: Jim Hawkins, il ragazzo che vive nella taverna Benbow con la madre, scoprirà dell'esistenza della mappa dei pirati di notte, acquattato sull'argine, in pieno buio, grazie al suo udito profondo, concentrato. E una volta a bordo, imbarcato con i suoi amici sull'Hispaniola, come scoprirà che il cuoco John Silver è in realtà un pirata e i marinai suoi complici pronti ad ammutinarsi impadronendosi, al momento opportuno, del tesoro? Lo fa perché di notte, nel pieno buio, desideroso di sgranocchiare qualcosa di buono, entra nel barile delle mele. Ma non fa in tempo ad afferrare il frutto (fatale da sempre, a quanto pare; chiedetelo a Elena, a Eva...), che deve irrigidirsi trattenendo il fiato. Silver e i congiurati si sono seduti sul bordo del barile, e nel buio svelano le loro losche trame. Ha saputo ascoltare. Così come il suo autore, Stevenson – come riporto continuamente nel mio libro a lui ispirato, *Tusitala* – da piccolo era stregato dall'ascolto: del temporale di notte, della madre che leggeva *Macbeth*, della fida nutrice Cummy che recitava nenie, filastrocche e poesie...

Amore

“Tutti li miei pensier parlan d'amore”: è una dichiarazione di poetica che faccio mia, o meglio ancora è una presa di coscienza, il riconoscimento di un dato di fatto: credo che all'origine di ogni poesia vi sia un atto d'amore e che, oltre a essere un impulso d'amore, sia anche un desiderio della poesia stessa. Amore nel senso primigenio della poesia lirica, dove il poeta parla alla persona amata, o parla a se stesso della persona amata, ma anche in senso più esteso: amore per la natura, per l'uomo, per il creato... sono tutte manifestazioni amorose che muovono e alimentano la poesia. Questa centralità è consapevole in tutta la mia opera e, come nel titolo di una mia raccolta di drammi teatrali, si abbina alla parola chiave di questa prolusione: il libro si intitola *Teatro di avventura e amore* (Jaca Book, 1994).

Nella mia opera per ragazzi amore è al centro del libro forse più complesso, *L'incoronazione degli uccelli nel giardino*. È una strana convention, tipica di gente che sa volare: in primo luogo è un incontro importante in cui si decide il prossimo re, alla cui sovranità è affidata una parte essenziale quanto segreta delle cose che riguardano il mondo. Poi è anche una festa: gli uccelli notoriamente si esprimono cantando, per loro la danza è naturale quanto per noi il cammino; e infine è anche uno spettacolo teatrale, un rito. Ma qual è il suo senso ultimo, definitivo? Non tocca all'autore riasumerlo: se potesse farlo non avrebbe scritto il libro... Ma certo il grande congresso degli uccelli che questa volta premia il più umile, il piccolo passero che accetta le briciole di pane lasciate in giardino – dopo tanti predecessori nobili e sontuosi, l'aquila, l'albatro, il gufo reale – è una mistica riunione di alati miranti a portare sulla terra l'amore che sanno attingere alle regioni del cielo. Senza questo convivio la vita dell'uomo sulla terra, che tanto si è allontanata dall'anima del mondo, perderebbe definitivamente se stessa. Ho scritto così un libro leggero, pieno di comicità, un libro sull'anima, pensando all'archetipo di Shakespeare, *Il sogno di una notte di mezza*

estate, innestato sul modello dei famosi *Cats* di Eliot: intendo sia il poemetto del sommo poeta, sia il meraviglioso music-hall a cui ho assistito e che rivedo in cd continuamente. Se il libro che mi indusse a scrivere poesie in rima per l'infanzia fu quello di Stevenson, l'opera che mi spinse a andare oltre, a scrivere versi in rima che componessero un poema mistico e sapienziale, fu prima la commedia di Shakespeare, poi l'opera di Eliot con la meravigliosa versione musicale che a tutti consiglio.

Anche nei due volumetti sul padre, dove mio padre non è dedicatario o ispiratore soltanto ma personaggio (è diventato una figura letteraria), il tema dell'amore è centrale. Nel primo, *Lo stregone della neve*, in forma esplicita, essendo il poemetto una storia di Natale, il racconto di una, di tante vigilie di Natale a tavola, tra i bagliori delle fiamme del camino e quello delle luci che mio padre "stregone" accendeva in vari modi per suscitare l'attesa e il miracolo della festa. Nel secondo, *Il Capitano del mio mare*, con un poema "on the road", come ha detto Franco Meli, americanista e studioso della letteratura degli indiani d'America: la strada verso il mare è la via che conduce il bambino a uscire dal proprio guscio e salpare per il proprio destino. Guidato dal padre, capitano umile e coraggioso; e soprattutto grande narratore e curioso.

Anche le *Metamorfosi* sono il poema dell'amore: due storie campeggiano, in questa mia opera, giganteggiando su tutte altre: quella di Orfeo e Euridice e quella di Alcione e Cèice (perdonate la rima involontaria, simile a una licenza poetica, vale a dire uno di quegli errori che i poeti non si permettono mai). Sono speculari: Orfeo, che pongo al centro delle mie *Metamorfosi*, è il poeta per antonomasia, il padre mitico di ogni poeta: ed è tale per la magia straziante della sua voce e la musica delle sue corde: per amore della moglie Euridice, uccisa da una serpe il giorno delle nozze, commuove anche le cupe divinità del regno di Ade e ottiene di scendere agli Inferi. Ma sempre per amore di lei non resiste, sulla soglia, voltandosi a guardarla, violando la volontà divina, perdendola per sempre. Per sempre? Credo che la storia di Alcione, che per amore si muta in uccello marino e in analoga forma fa rinascere, sul mare, il marito morto da giorni e giorni e vola felice con lui, indichi che la poesia, come la intendo io, vede una sopravvivenza oltre la morte stessa. "And death shall have no dominion" è il verso di Dylan Thomas tatuato sul mio cuore: "E la morte non avrà dominio".

Volo

Il volo è la parte che all'uomo manca per assomigliare definitivamente al divino. Questa mancanza, che si traduce nella legge di gravità, è prova del nostro limite di terreni, ma se avvertita come mancanza, appunto, e non registrata come pura assenza, contiene in sé il desiderio e il sogno del volo, dell'immedesimazione nel divino. Tutte le religioni infatti, tranne quella dei nativi americani, collocano in cielo la sede del divino, e il volo è il necessario tramite per giungere a quella sede. I poeti della mia costellazione più di altri e più che mai aspirano al volo: Dante lo vuole disperatamente, scendendo fino al cuore ghiacciato dell'Inferno per potere, infine, ascendere alla luce e al fuoco divini. Attraverso l'amore per Beatrice: quindi l'impulso al volo e all'ascesa è nutrito da amore. Shelley guarda all'allodola come a un essere inarrivabile per la sua altezza e il canto che da quell'altezza proviene. La mia costellazione, tradotta in mappa, vede incrociarsi infinite rotte celesti tracciate da

uccelli: l'albatro di Coleridge, l'allodola di Shelley, l'usignolo di Yeats, l'uccello-mimo di Whitman, l'albatro e il cigno di Baudelaire, i cigni di Yeats, di Andersen: una mappa di rotte di volo.

Il mio poema *L'incoronazione degli uccelli nel giardino* nasce anche da questa necessità di volo, e da questo anelito a cercare nel mondo degli alati i segni, più che del nostro destino, secondo la tradizione fatalista degli aruspici, della nostra speranza di ricongiungerci al divino. Ma nella mia poesia "tradizionale", accanto alla presenza degli uccelli, è rilevante quella del tuffatore: l'uomo che si slancia per librarsi, ingannando per un eterno istante la legge della gravità, simulando il volo. E nella mia tradizione abbondano gli angeli, a partire da quelli strazianti di Rilke e di Wim Wenders. *L'incoronazione* non è quindi un episodio, ma un momento forte di una mia personale tradizione.

E anche qui torno a ribadire il valore dei classici.

Il valore dei classici

I classici non sono necessari ai ragazzi, sono indispensabili. Sono le fondamenta stratificate delle civiltà non solo letteraria: la letteratura è il volto, la manifestazione leggibile della civiltà. I giovani devono prendere subito confidenza con ciò che è senza tempo, con ciò che perdura e vive eternamente: sarà l'elisir che consentirà loro di crescere senza mai perdere la giovinezza. Maturare sentendo che esiste qualcosa che non ha tempo e vive sempre, e ci ha nutriti quando più avevamo bisogno di nutrimento, pronti alla meraviglia, freschi di esperienza su questo mondo.

Racconto di Natale

Il *Canto di Natale*, o *Racconto di Natale*, di Charles Dickens è un capolavoro quanto mai necessario ai ragazzi di oggi. La parola inglese "Carol" indica un racconto che è cantato, cioè melodico, poetico. Non esiste racconto senza poesia, non esiste poesia senza racconto. Oggi i giovani – e non solo – sono vittime di una divisione imperante tra il mondo della realtà e quello della poesia, tra gli accadimenti e il sogno. In realtà senza sogno e poesia la realtà si svuota del suo significato, e una poesia che non racconti, che non crei una storia, perde di pregnanza. È necessario oggi che si riscopra come la dimensione della realtà e del sogno siano inscindibili. L'avventura di Scrooge è un viaggio nel cielo, dove vola con gli spiriti, e nel tempo: quindi il nostro tempo presente non è isolato dall'anima, solitario. Scrooge non salpa per mari estremi e isole lontane e sconosciute: vive la sua avventura nella sua casa di Londra, in un tempo e in una situazione precisi, ma si lascia guidare da fantasmi, ha fiducia in loro, seppure all'inizio è recalcitrante: si lascia prendere e possedere dall'apparizione. Scrooge non opera miracoli, accetta l'apparizione e accetta di essere guidato, ma partecipa di un miracolo e scopre un se stesso che non conosceva, che aveva perduto. Uscendo dai propri pregiudizi, dalla propria scorza indurita, trova o ritrova un Ebenezer che non sapeva esistesse. Oggi è quanto mai necessario scoprire che nella nostra vita quotidiana, sapendo ascoltare le visioni, liberandoci dai condizionamenti sociali e culturali, noi possiamo scoprire un essere che avevamo perduto. Attraverso l'amore, la compassione. Scrooge piange per gli altri, quelli che sta opprimendo o ha fatto soffrire, ma inizialmente si commuove per se stesso: scopre che la prima vittima

dell'egoismo era lui stesso. Il Natale è una vera rinascita: non la celebrazione della nascita di un altro, ma l'esperienza della propria rinascita.

Odissea

Oggi come ieri, ma oggi ancor più, i ragazzi devono leggere l'*Odissea*, che è il fondamento della letteratura occidentale: la storia di Ulisse è quella di un uomo che si è allontanato dalla propria terra, casa, moglie, regno, da tutto quello che era la sua identità e la sua vita, per partecipare a una guerra necessaria, giusta dal punto di vista di Ulisse e dei re greci alleati. Ma in lui, che pure ha escogitato, con il Cavallo di Troia, lo stratagemma che porrà fine alla guerra e sancirà il trionfo dei Greci, non è preponderante quell'aspetto. La guerra per lui è stata una sorta di necessità, una volontà del destino. A Ulisse interessa tornare: a Itaca, la sua isola, a Penelope, la moglie che lo attende. Nello stesso tempo Ulisse si lascia incantare da molte seduzioni che ostacolano e rallentano il suo ritorno: il ragazzo oggi comprende che è naturale, necessario, voler tornare alla propria origine, ma nello stesso tempo il mondo apre e spalanca infinite diversioni che, se vissute intensamente, si riveleranno vie di conoscenza. Il significato principale dell'*Odissea*, e la sua necessità assoluta oggi, è che Omero ci rappresenta l'uomo come essere avventuroso, capace di lottare per il ritorno, ma affascinato dal nuovo, dallo sconosciuto. Ulisse lotta per tornare, ma il suo lungo e travagliato viaggio per mare gli insegna che non puoi tornare identico a quando eri partito: chi torna è lo stesso, ma ormai, fatalmente, anche un altro.

L'isola del tesoro

Un giorno Robert Louis Stevenson lesse una recensione al suo libro appena uscito, *L'isola del tesoro*. L'autore, il grande scrittore americano Henry James, lodava ampiamente la straordinaria felicità di scrittura e stile, ma si interrogava su una ragione di fondo: ma come viene in mente a un ragazzo di partire a cercare un tesoro? Stevenson gli scrisse una lettera di ringraziamento, concludendo che, se il signor Henry James non aveva mai sognato di salpare per cercare un tesoro sepolto in un'isola sconosciuta, significava semplicemente che il signor James non era mai stato bambino. Poco dopo i due si incontrarono e divennero amici. Ma questo è il senso del capolavoro e della sua necessità assoluta: chi non ha mai sognato di salpare per mari estremi e per isole sconosciute, alla ricerca di un tesoro sepolto, non è mai stato un bambino, e quindi sarà un uomo mutilato. Come fu infatti il grande Henry James, ben consapevole di questa mancanza di sogno avventuroso. Dico ai ragazzi di oggi: dovete sognare il Tesoro, che sarà lontano, sepolto non si sa dove, ma dovete partire, cercarlo. Il tesoro non è mai nel conto in banca, o nel nuovo i-phone che il papà ti regala, o che non può permettersi di regalarti: quelli sono strumenti per vivere comodamente. Il tesoro è la parte di te che non conosci, che porrà fine ai tuoi affanni, che ti farà uomo. Perché hai saputo essere bambino e sognarlo, essere ragazzo e infine uomo per conquistarlo.

(Da *LiBeR* 103)